



23 numeri, oltre 350 articoli scritti da un centinaio di autori, tra i quali nomi illustri del mondo politico, economico, accademico, sociale. In 8 anni la rivista “Res”, nel suo piccolo, ha dato un contributo significativo al dibattito nazionale, offrendo una prospettiva diversa e spunti interessanti, a detta dei più. Ora questo patrimonio cambia veste, trasformandosi da strumento cartaceo in digitale, mantenendo però le stesse caratteristiche che l’hanno contraddistinto in questi lunghi anni, e anzi migliorando alcuni aspetti legati alla tempestività delle informazioni e alla fruibilità del prodotto.

L’obiettivo resta immutato: la costruzione di un luogo di incontro, dove far confluire idee, riflessioni e analisi per costruire una Rete fatta di relazioni, confronto, arricchimento. Un luogo, come era scritto nel primo numero della rivista, “aperto a tutti quelli che vogliono camminare con noi nella medesima direzione, per la stessa strada o per differenti itinerari, ma per andare tutti insieme oltre le visioni settarie e particolari ma anche oltre quelle generiche e superficiali”. Il filo rosso che ci unisce lo indica il nome della nostra associazione, “Riformismo e Solidarietà”. Sono la nostra idea di futuro, le stelle polari del nostro cammino, i valori imprescindibili per cercare di costruire una società diversa, migliore. Noi continuiamo a provarci!



ReS – I quaderni di AReS

Associazione per il Riformismo e la Solidarietà

Direttore

Pier Paolo Baretta

Direttore responsabile

Vanni Petrelli

Comitato scientifico

Paolo Feltrin (coordinatore),

Pier Paolo Baretta, Alberto Berrini, Luca Bianchi, Salvatore Biondo, Marco Causi, Pietro Del Soldà, Mauro Nori, Luciano Pero, Carla Rey, Stella Teodonio, Tiziano Treu

Comitato editoriale

Francesca Biondo, Remo Grenga, Giuliana Ledovi, Stella Teodonio, Stefano Trasatti

Associazione ReS

Riformismo e solidarietà

Via degli Scialoja, 3

00196 Roma (RM)

[www.riformismoesolidarieta.it](http://www.riformismoesolidarieta.it)

Per informazioni sulle attività dell’associazione:

[info@riformismoesolidarieta.it](mailto:info@riformismoesolidarieta.it)

Per iscriversi ai nostri eventi, per sapere come diventare soci o sostenere le nostre attività: [segreteria@riformismoesolidarieta.it](mailto:segreteria@riformismoesolidarieta.it)

**Proprietà AReS**

Registrazione del Tribunale di Roma n° 294/2010 del 22/06/2010

# 2

L'Europa che verrà

---

Pier Paolo Baretta

# 12

Senso di appartenenza

---

Vanni Petrelli

# 15

Un'Europa "riformata" è l'unico  
antidoto al sovranismo

---

Sergio Fabbrini

# 20

La posta in gioco è alta, mai più  
"sonnambuli"

---

Paolo Gentiloni

# 24

Il sovranismo economico è  
antisociale, i lavoratori scelgono  
candidati europeisti

---

Intervista a Luca Visentini

# 29

L'Europa del #stavoltavoto,  
dei sondaggi  
e dei programmi

---

Stella Teodonio

# I'Europa c V E R R

**C**he ruolo avrà l'Europa nel futuro di ciascuno di noi, dei nostri figli e nipoti? È la domanda rimasta troppo a lungo sullo sfondo di una competizione elettorale che ha fatto fatica a decollare e che, in questi ultimi giorni, si anima con appelli al voto, progetti e promesse, numeri e sondaggi.

Il voto non è mai, e solo, espressione di razionalità. È empatia, è fiducia, è – troppo spesso di questi tempi – paura. Una paura cresciuta sulla scorta della grandiosa e drammatica crisi economica globale – le cui ferite sono ancora aperte nel corpo sociale e i cui esiti sono incerti – e che ha provocato un drastico e, molto spesso, radicale mutamento delle condizioni di vita di milioni di persone, amplificando quel disagio e quello spaesamento sul quale hanno soffiato le forze populiste e sovraniste. È da qui che, per paradosso, è nato un nuovo, ambivalente, interesse per la questione europea.

# che

# R

# À



“Quello dell’identità europea è un problema antico. Ma il dialogo tra letterature, filosofie, opere musicali e teatrali esiste da tempo. E su di esso si fonda una comunità che resiste alla più grande barriera: quella linguistica”.

UMBERTO ECO

## 01.

### Per eccesso di zelo...

L’Europa, in effetti, è costantemente presente nella vita di ciascuno di noi, alternando grandi questioni discriminanti (l’abbattimento del Muro, l’allargamento a Est, la vicenda greca, la Brexit, le sanzioni alla Russia, ecc.) a estenuanti conflitti su vicende di merito, che pure incidono pesantemente sulle economie dei singoli Paesi e sulle vite dei cittadini (i marchi, la Bolkestein, i frontalieri).

Nonostante questa contiguità quotidiana, il sentimento europeo fa fatica a entrare nella vita politica dei diversi Paesi, tanto che fin dalla prima tornata del 1980 le elezioni europee sono state etichettate come elezioni di

“second’ordine”. In altri termini, l’Europa, o meglio l’Unione europea, continua a essere vissuta come una questione esterna e non per quello che ormai è: una questione “interna” ai singoli popoli e nazioni.

È cresciuto il numero di chi la vive con disinteresse, se non con fastidio. In una percezione compressa tra l’ovvietà e la monotonia è apparsa avviata verso un inesorabile declino.

Quando, per quei misteriosi comportamenti di leader e masse che la storia ci offre, proprio coloro che avrebbero potuto approfittare della sua decadenza (le destre nazionaliste), e lasciarla scivolare senza clamore verso l’oblio, hanno iniziato ad attaccarla, esaltandone le difficoltà, con argomenti di forte presa popolare, ottenendo un ampio consenso. Eppure, la dose di foga polemica, di livore, di esasperazione, di insistenza e drasticità che hanno

utilizzato in questo gioco di propaganda, fino a proclamare di andarsene da casa, come è avvenuto (finora, però, senza esito) per Brexit, ha finito per far diventare l'Unione europea un caso politico, suscitando (o re-suscitando!) una reazione che, prima timida, è via via cresciuta (lo dimostrano, in Italia, in questi giorni, le contestazioni verso il capo politico della Lega e ministro dell'Interno, Matteo Salvini).

Con un po' di ironia, possiamo dire che, come spesso succede (non solo in politica), i detrattori dell'Europa per eccesso di zelo nel tentativo di offuscarla hanno provocato il contrario: risvegliare l'interesse dell'opinione pubblica.

## 02.

### Europa, un destino comune

Non bisogna, infatti, confondere il solido consenso di cui godono le forze nazionaliste e sovraniste, oggi al governo in molti Paesi, tra cui l'Italia, sui temi controversi, come quello dei migranti, con quello sull'Europa.

Quando si parla di Europa le cose cambiano.

La fiducia verso l'Europa è scesa, in Italia, dal 2010 ad oggi, dal 73% al 37% (Interessante la motivazione di questo calo, i 2/3 dicono che "l'Europa non ci ascolta"), ma il 63% è favorevole all'Euro. Così come il resto dei cittadini europei.

Secondo un sondaggio pubblicato la scorsa settimana da Repubblica e realizzato da YouGov, due europei su tre si fidano ancora dell'Ue, ma la vogliono più ambientalista e solidale.

La critica all'Europa, è aspra, diffusa, a volte irrazionale, ma non prevede, per la maggior parte degli italiani e degli europei, l'uscita dall'Euro e dall'Unione.

Questo non attenua la necessità e l'urgenza di cambiare profondamente l'Europa (e non rende nemmeno più agevole l'esito elettorale per gli europeisti), ma dimostra che per la maggior parte dei cittadini europei, l'Ue resta, ancora, un orizzonte turbolento, ma irrinunciabile.

## 03.

### Europa sì, Europa no: come andare oltre la semplificazione

Sicché, le elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo sono, finalmente, uscite dal torpore che le aveva caratterizzate e diventate "calde", al punto che la prospettiva europeista è stata assunta, in Italia, nel simbolo elettorale del principale partito di opposizione con la formula "Siamo europei".

Lo scontro è duro e, inevitabilmente, semplificato: Europa sì, Europa no. Semplificazione elettorale? Forse. Ma dà il senso della posta in gioco che si è aperta attorno al destino dell'Europa. Questione diventata così centrale e così importante che andrà oltre lo stesso risultato elettorale atteso, perché lo scontro continuerà in quanto, come detto, è in gioco il nostro futuro.

La semplificazione però, non rende giustizia della complessità della questione. Infatti, entrambi gli schieramenti partono dalla convinzione che l'Europa è malata.

I sostenitori del sì, gli europeisti, non intendono difendere l'Europa così com'è e sostengono esplicitamente che per salvarla e guarirla è necessario apportare, all'attuale assetto europeo, importanti cambiamenti e miglioramenti e anche qualche terapia d'urto, con lo scopo di aumentarne il ruolo. Perciò, dicono: più Europa. Al contempo, i sostenitori del no, gli anti-europeisti, non affermano più che la vogliono abolire (anche se qualcuno ancora lo pensa), ma sostengono che bisogna ridurne il peso a favore di una maggiore autonomia degli Stati nazionali. Perciò, dicono: meno Europa.

## 04.

### Il modello europeo

Eppure l'Europa è stata, e per molti versi è ancora, artefice di un modello politico,

economico, sociale e culturale che, nato nella seconda metà del secolo scorso, per affrancarsi dall'orrore di due guerre e delle dittature nazifasciste, ha dato vita a una società libera, democratica, multiculturale, solidale. Ha garantito oltre settant'anni di pace.

Questo modello è parte dell'identità europea e, sia pure logorato e da riformare, appare sempre più il solo in grado di dare una risposta equilibrata agli scompensi della globalizzazione e un futuro ai cittadini europei.

Modello che si è logorato a causa di una visione rigorista dei vincoli di bilancio e di un allargamento disordinato dell'Unione europea che, in assenza di regole comunitarie su fiscalità e welfare, ha provocato una competizione al ribasso sui costi e le protezioni sociali e una disattenzione eccessiva ai bisogni locali e ai destini delle comunità.

Ma, soprattutto, perché, gli Stati membri, anziché procedere verso gli Stati Uniti d'Europa (prospettiva che era apparsa del tutto evidente, almeno dopo i trattati di Maastricht e Lisbona e Schengen e soprattutto con l'abbattimento del muro e l'unificazione delle due Germanie), hanno fatto troppo spesso prevalere, per interessi particolari, il gioco esasperato dei veti incrociati e del peso del più forte, offuscando gli interessi comunitari.

È successo per i flussi migratori, per le politiche di sviluppo, per la gestione del debito, per le controversie sulle politiche industriali e commerciali, per l'assenza di una comune politica estera, in primis verso la Russia.

Sergio Fabbrini dice: "Se l'UE avesse avuto le risorse e gli strumenti per gestire la crisi finanziaria e migratoria, quel dissenso non si sarebbe espresse in termini favorevoli ai sovranisti".

La responsabilità di queste scelte o omissioni è della troppa Europa o del troppo nazionalismo? Contrariamente alle tesi dei nazionalisti, che sostengono che l'Europa è malata di obesità, ovvero di eccesso di Europa, possiamo sostenere che la sua vera malattia è l'anoressia, ovvero una carenza di Europa.

Tutto ciò ha provocato la percezione sempre più diffusa tra i suoi cittadini che l'Europa è lontana, matrigna, inerte...

## 05.

### Una crisi globale

La crisi dell'Europa, però, è anche figlia di un intreccio tra fattori esterni e fattori interni. La globalizzazione ha sconvolto strutture e riferimenti storicamente consolidati che non si sono ancora stabilizzati in nuovi assetti. Nuovi squilibri ed equilibri si palesano nel complicato scenario contemporaneo.

Quello, infatti, che è successo nella realtà economica e sociale è che con la fine dell'isolamento economico di milioni di persone (la Cina, l'India, l'Africa e parte dell'America Latina) e con il loro ingresso nel sistema capitalistico e nell'economia di mercato, si è effettivamente prodotto un innalzamento relativo delle loro condizioni di vita e di reddito. Il che ha comportato la riduzione della povertà assoluta.

Ma, al tempo stesso, si è determinata una distribuzione della ricchezza (reddito e patrimonio) squilibrata, che ha allargato la forbice tra i più poveri e i più ricchi: il 20% più ricco (di cui noi facciamo parte) controlla il 72% del patrimonio mondiale e il 60% più povero solo il 12,4%.

Il tutto in assenza di una governance mondiale. Chi parla più dell'Onu, del Wto, dell'Ilo, dell'Fmi? L'attuale situazione mondiale ci ricorda la famosa battuta di Woody Allen: "Dio è morto, Marx pure e nemmeno io mi sento troppo bene". Il mondo è turbolento, l'Europa è in crisi e l'Italia, francamente, è mal messa.

## 06.

### I sonnambuli

Dipende da politiche sbagliate o dall'insipienza di chi governa? Oppure il prevalere di politiche sbagliate e di politici insipienti dipende dal fatto che la trasformazione epocale e strutturale, che è in atto nello scenario globale, è tale da aver messo in discussione equilibri profondi istituzionali,

tecnologici, culturali, valoriali, psicologici? Nel suo libro – dall’emblematico titolo: “I Sonnambuli” – Christopher Clark racconta nel dettaglio il concatenarsi delle vicende che portarono, con una rapidità impressionante, alla Prima guerra mondiale. Ebbene rileggendolo con l’occhio attento all’oggi, si comprende bene come la miopia dei governanti (che si muovevano come sonnambuli) era dettata dall’incapacità di comprendere il mutamento in atto nella società europea della fine del secolo diciannovesimo e dell’inizio del ventesimo. La completata rivoluzione industriale, che portò le masse alla ribalta; la nuova tecnologia delle comunicazioni (il telegrafo) e dei trasporti; il volo; l’illusione ottica del colonialismo; la perennemente irrisolta questione dei Balcani... tutto convergeva a dire che sotto la “Belle Epoque” era sorto un nuovo mondo che necessitava di nuovi criteri interpretativi e nuovi parametri per decidere.

Anche oggi, come novelli sonnambuli, continuiamo a non voler vedere ciò che sappiamo ormai bene: lo scarto che c’è tra la necessità e urgenza di costruire una crescita equa e sostenibile e la pervicacia con la quale continuiamo a perseguire un modello di tipo prevalentemente quantitativo e diseguale, non in grado di rispondere al problema strutturale della globalizzazione, ovvero lo squilibrio tra

la limitatezza della offerta e l’ampliamento della domanda. Entrano nella casa comune nuovi commensali, ma si riducono i posti a tavola... Eppure, mai come prima nella storia dell’umanità, abbiamo a disposizione mezzi e strumenti tecnologici straordinari. Ma consumiamo, inesorabilmente, suolo, energia e acqua.

## 07. Le nuove priorità

E, così, cambiano le priorità, sia per i “cattivi”, che per i “buoni”: cibo, acqua, energia, consumo di suolo, ambiente, sono le nuove emergenze che giustificano le nuove guerre. L’economia, la tecnologia, il controllo dei mercati sono le vere armi del secolo XXI.

La posta in gioco non è un Trono di... spade, ma di grano, di cereali, di aria, di “vetro di drago”, direbbero Daeneris Targaryen e Jon Snow, noi lo chiamiamo “silicio”.

Dietro la guerra dei dazi, che stanno combattendo Usa e Cina, c’è il controllo delle tecnologie innovative (5G) e del gas, così come in Libia e Venezuela si combatte per il petrolio.



È in atto un conflitto in piena regola che vede gli Stati Uniti risoluti a mantenere un primato oggettivamente minacciato dal sorgere della potenza cinese, la quale, forte della filosofia di Mao (“c’è confusione sotto il cielo: la situazione è eccellente”), cerca di approfittare del disordine e procede imperterrita ad “acquistare” pezzi di mondo (l’Africa, i porti del Mediterraneo: l’altra faccia della via della Seta); mentre la Russia guarda e si organizza sulle materie prime e sul controllo del Mediterraneo.

## 08. Quale Europa

In questo scenario, l’Europa appare debole e minacciata. Attaccata a Est da parte di Trump, che la vuole debole, e a ovest da Putin che, semplicemente, la vuole e la Cina che la blandisce, sembra il famoso vaso di coccio manzoniano. È chiaro che la sola sopravvivenza non regge alla prova della Storia e che solo una strategia di dimensione continentale consente all’Europa e ai suoi membri di avere un ruolo protagonista del futuro. Nessun singolo Stato

nazionale, quand’anche si ritagliasse una nicchia economica, può pensare di garantirsi da solo l’indipendenza economica e, quindi, di fatto, nemmeno quella politica. La Brexit e la sua incredibile gestione politica ci dimostra che da soli non si va da nessuna parte.

Lo avevamo già visto, qualche anno fa, con la crisi greca. Molti sostennero che bisognava lasciarla andare fuori e che si potevano costruire due Europe o più Europe a diverse velocità. Alla fine, pur condannandola a sacrifici esagerati, è prevalsa l’ovvietà che non era possibile immaginare un futuro dell’Europa senza il suo passato.

Il “costo della non Europa” è, infatti, calcolabile in un abbattimento del 12% del Pil europeo. Per noi il danno sarebbe incalcolabile. L’Italia detiene il più importante brand del mondo: il Made in Italy (come sapete bene voi che ne fate parte); siamo il primo Paese al mondo per patrimonio artistico e secondo paese manifatturiero d’Europa, dove vanno il 66% delle nostre esportazioni.

Data la nostra naturale posizione geografica nel mediterraneo, godiamo di una potenzialità logistica straordinaria; i porti aperti non portano solo migranti, ma anche turisti (oltre 216 milioni nel 2018) e merci.

Pensiamo, davvero, che tanto vantaggio competitivo sia compatibile, nel mondo globale,

con una visione autarchica?

Ci sono voluti pochi mesi perché la Gran Bretagna si rendesse conto di quanto fosse scriteriata un'idea di questo tipo e poche settimane perché Salvini abbia ricevuto, proprio sui migranti ed il debito, il benservito dai suoi amici nazionalisti.

## 09.

### Le sfide dell'Europa

È, perciò, necessario definire una strategia che ridisegni il ruolo del nostro continente nel nuovo scenario globale. Per riuscirci dobbiamo misurarci con le grandi sfide che l'Europa deve affrontare. Eccone alcune.

#### Il lavoro che cambia

La nuova organizzazione internazionale del lavoro, che prevede la delocalizzazione delle produzioni nei paesi emergenti, comporta pesanti processi di ristrutturazione, disoccupazione, precarietà del lavoro e di aumento della povertà, ma anche la necessità di scegliere dove sviluppare le nostre capacità.

In un ambiente senza confini e che cambia continuamente e rapidamente, è necessaria una buona capacità di adattamento, di resilienza, delle persone e delle comunità.

Serve una politica di sviluppo europea che, pur nell'ambito di una ovvia competizione, anche tra europei, individui i settori chiave sui quali costruire una strategia comune.

#### Gli squilibri demografici

L'Europa si colloca nella fascia alta dell'invecchiamento della popolazione (83 anni medi in Europa di attesa di vita) e della caduta della natalità, che comportano una trasformazione della composizione sociale, della struttura familiare, con più famiglie monoparentali e un'urgente gestione dei flussi migratori e della conseguente integrazione.

Al tempo stesso, questa crescita demografica non è omogenea. Un solo esempio. L'età media

in Italia (tra le prime del mondo) è di quasi 83 anni, in Nigeria è di 54,5. Ma, in Nigeria le nascite sono di 5,32 figli per donna, mentre in Italia sono scese a 1,38 figli per donna (il tasso di ricambio è collocato a 2,1). Assistiamo, come in tutto l'Occidente, a quello che Francesco ha definito un: "inverno demografico".

#### La questione ambientale e la tutela del creato. A partire dalla vivibilità dei territori

In questa ottica dobbiamo rafforzare l'welfare decentrato a livello locale per cogliere meglio quelle specificità che la globalizzazione, fortunatamente, non è in grado di annientare.

#### La partecipazione politica e la democrazia economica

La nuova struttura dei bisogni e dei consumi accompagna la nascita di nuove forme di individualismo, cui si affianca la riduzione del peso delle forze intermedie, delle associazioni di rappresentanza, dei sindacati e la crescita del potere dei consumatori, dei movimenti di scopo, di nuove forme di democrazia e di partecipazione.

La democrazia economica è, dunque, la giusta prospettiva per il futuro del sistema sociale europeo.

## 10.

### Per un'Europa sociale

Vale la pena impegnarsi per risolverli perché, nonostante tutti i problemi e le difficoltà, l'Europa è, nel panorama globale, un luogo privilegiato per vivere e per lavorare.

Perché ha offerto e offre grandi, incontestabili, opportunità: la pace, la convivenza pacifica, l'Euro, la stabilità, la libera circolazione delle persone.

Perché è depositaria del principale patrimonio storico, artistico e culturale (che la rende sempre più meta di visitatori).

Perché è il primo mercato mondiale, produttore e consumatore di beni che esporta ed importa

PER ECCESSO DI  
ZELO...

EUROPA, UN  
DESTINO COMUNE  
EUROPA SÌ, EUROPA NO: COME  
ANDARE OLTRE LA SEMPLIFICAZIONE  
IL MODELLO EUROPEO  
UNA CRISI GLOBALE  
I SONNAMBULI  
LE NUOVE PRIORITÀ  
QUALE EUROPA  
LE SFIDE DELL'EUROPA  
PER UN'EUROPA SOCIALE  
VERSO GLI STATI  
UNITI D'EUROPA?  
UNA POLITICA PER L'EUROPA

in e da tutto il mondo. È il partner primario di 80 Stati (gli USA solo di 20). Le importazioni in Europa dai paesi in via di sviluppo superano, da sole, quelle di Usa, Giappone e Canada riunite.

Ma, soprattutto perché questi risultati sono stati ottenuti per merito di un modello di sviluppo retto da un'economia sociale di mercato, dallo Stato sociale, da forme di democrazia economica.

Sappiamo che questo modello non è omogeneo e molto differenziato tra Stato e Stato. Ciò che, però, al di là delle differenze, ci consente di parlare di modello sociale europeo è che al fondo c'è un'idea comune che prevede uno Stato attivo, interventista in economia, con un diffuso sistema di protezione sociale per tutti, a partire dai più vulnerabili; rispettoso della persona e dei suoi diritti, contro le disuguaglianze. Obiettivi da raggiungere anche col coinvolgimento attivo dalle « parti sociali ».

I dati a sostegno della positività del modello sociale europeo sono chiari: pur avendo il 7% della popolazione mondiale, in Europa si spende la metà della spesa sociale globale. Quasi il 30% del Pil europeo va in spesa sociale. Nel 2017 sono stati spesi circa 2.890 miliardi per la protezione sociale.

I sussidi per la disoccupazione si attestano nei paesi dell'Unione europea intorno al 50 per cento, mentre negli Stati Uniti tale quota scende al 27%, in Russia al 21 e in Cina al 14%.

In Europa ci sono 1,7 incidenti sul lavoro ogni 100.000 lavoratori, con un'incidenza maggiore nei Paesi dell'Europa orientale. Negli Stati Uniti sono 3,4, in Russia 6 e in Cina 9,4 per mille.

Se si pensa che il 61 per cento dei cittadini europei individua proprio nella protezione sociale l'obiettivo principale di un'Europa più giusta e vicina ai propri bisogni, capiamo quanto ciò sia importante.

Eppure, proprio queste percentuali positive nel raffronto col resto del mondo, ci dicono, nei loro valori assoluti, quanto lavoro c'è ancora da fare. A cominciare da una riflessione sul modello sociale stesso, la cui crisi è sotto gli occhi.

Quando, subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale, fu affidato a William Beveridge il compito di disegnare lo Stato sociale, egli si

concentrò sulle emergenze di allora: ignoranza, miseria (lo "squallore", lo definì!), bisogno, ozio, malattia.

Oggi questi problemi restano fondamentali, ma dobbiamo andare oltre. Verso temi come la formazione e la conoscenza (i 2/3 delle assunzioni nell'economia della conoscenza sono posti di lavoro qualificati); il benessere e il tempo libero; la salute e gli stili di vita; la cittadinanza attiva e, come già detto, la partecipazione politica, sociale ed economica.

## 11. Verso gli Stati Uniti d'Europa?

Se, dunque, queste sono le sfide che abbiamo di fronte, non resta che procedere il più decisamente possibile verso una maggiore integrazione europea, non verso la sua dissoluzione, ma verso gli Stati Uniti d'Europa.

Vorrei evidenziare che questa prospettiva è molto meno radicale di quanto possa sembrare e di gran lunga la più praticabile. Infatti "Stati Uniti" vuol dire che gli Stati nazionali esistono e concorrono a dar vita a una vera "Federazione", con poteri certamente maggiori di oggi (si pensi solo al fisco), ma anche senza annullare identità e specificità nazionali.

## 12. Una politica per l'Europa

Ma, per riuscirci serve anche una prospettiva politica che si rivolga alle tante persone deluse e che non trovano ancora risposta alla domanda di partecipazione civica. Sento dire: "da Tsipras a Macron" e capisco che è una formula ambigua, eppure è un messaggio coraggiosamente unificante di coloro che credono alla prospettiva europeista, ed è più forte di una

congiunturale ambiguità. Gli europeisti debbono mobilitarsi per riunire ciò che è diviso, risvegliare chi è assopito, incoraggiare chi è intimorito. Rilanciare valori di riferimento che scuotano le coscienze.

L'Europa che immaginiamo, dunque, è l'Europa che combatte le disuguaglianze e compete nella globalizzazione in qualità. Inclusiva e sicura. Democratica e rispettosa dei diritti individuali e collettivi.

È sempre stata questa la forza europea: proporsi come modello alternativo a quello liberista (non solo sul piano economico).

Per riuscirci non bastano più solo le élite, serve una spinta di popolo. Una nuova idea di progresso, più radicale nei valori e nei principi, più riformista nei programmi. È ciò che dobbiamo offrire al disorientamento generale che attraversa i popoli, tentati, perciò, di rifugiarsi nel fortino del nazionalismo e dell'individualismo.

È necessario riprendere il filo di una politica rinnovata, capace di riunire le molte sensibilità che avvertono il bisogno di una nuova storia. Come detto sopra, un modello di sviluppo equo e sostenibile, un ambizioso e diffuso progetto educativo, un sistema sociale accogliente e sicuro sono i cardini di una strategia contro la paura e a favore della speranza.

“È venuto il momento di costruire presidi di resistenza e di tendere tra loro dei fili con ostinazione benedettina, e soprattutto con coraggio. Coraggio e cuore... come tutti i portabandiera di un ideale” (Paolo Rumiz, *Il filo infinito*, Feltrinelli).

Il richiamo all'esperienza del monachesimo appare pertinente in questa ricerca di nuovi sentieri. Il monachesimo ricostruì l'Europa distrutta nei cosiddetti secoli bui, dopo la caduta dell'impero romano, e accese una luce che permise alla speranza di riprendere il cammino. Senza dimenticare che nello stesso periodo storico sorsero in Europa le Università, altro grande luogo di civiltà e convivenza, che sono tutt'ora una straordinaria rete di conoscenza e progettualità contro l'oscurantismo.

È in questa ottica che l'Europa, pur debole, inerme e minacciata, appare, soprattutto oggi, il luogo migliore per dare vita a una strategia di speranza.

Dobbiamo, dunque, riprendere il filo, perché è quando abbiamo lasciato che si spezzasse che ci siamo persi, interrompendo il rapporto tra le persone e il loro futuro e ci siamo rinchiusi nelle nostre paure. Nemmeno l'Europa da sola può bastare a questo scopo; ma senza Europa, o con un'Europa malata, debole o compromessa, non ci sarà futuro.



# SENSO APPART

I cittadini europei sono strettamente connessi dal punto di vista economico e culturale, anche grazie ai valori democratici che condividono.

**H**o aderito con entusiasmo e convinzione all'appello per esporre la bandiera dell'Europa, lanciato da Romano Prodi. L'ex premier aveva chiesto ad istituzioni e semplici cittadini di esibire il vessillo blu con le 12 stelle dorate da uffici, sedi e abitazioni, a partire dal 21 marzo (l'inizio della primavera, ma soprattutto giorno dedicato a San Benedetto, patrono d'Europa) fino alle elezioni del 26 maggio.

Un appello fatto proprio e rilanciato da sindacati, associazioni, organizzazioni, e dallo stesso Pd. Intendiamoci: nessuno si aspettava che il Paese venisse sommerso dal blu delle bandiere, ma le adesioni sono state di gran lunga inferiori alle attese.

Tutti ricordiamo invece il tripudio di bandiere arcobaleno con la scritta "Pace", che sventolavano da abitazioni, scuole, uffici, parrocchie, sedi culturali e sezioni di partito, 16 anni fa.

Un modo per manifestare il dissenso e la preoccupazione per la guerra Usa-Iraq.

Certo, parliamo di iniziative accomunate solo dall'appello ad esporre una bandiera, non si possono in alcun modo mettere in relazione.

Ma più di uno (ed io sono tra quelli), nel leggere l'appello di Prodi, ha ricordato quella reazione spontanea, entusiastica, di massa, del 2003.

Quella bandiera era un simbolo, un segno, dava l'idea del senso di appartenenza ad un mondo (quello pacifista) trasversale, progressista, solidaristico.

La stessa cosa non è avvenuta per l'Europa.

Perché? Alcuni sostengono una teoria molto "pratica": la difficoltà nel reperire la bandiera europea.

# DI ENENZA

Posso confermare per esperienza personale che non è stato facile recuperarne una.

Quella offertami in un negozio a Roma era visibilmente “non omologata”, diciamo così, perché aveva le stelle disposte in modo diverso, a formare un cerchio molto più stretto dell’originale.

Nel 2003 la bandiera della Pace, se non ricordo male, fu addirittura allegata ad un quotidiano, un gadget apprezzato e diffuso.

L’alibi della bandiera, dunque, non regge.

Può essere un’attenuante, ma non sta in piedi come causa principale.

E allora? Io credo che la risposta vada cercata nello scarso senso di appartenenza non solo ad una bandiera, ma ad una entità, ad un territorio, ad una storia.

Non ci sentiamo europei.

Non ci definiamo europei.

Viviamo questa nostra condizione con indifferenza ma anche con sofferenza, dandole una valenza esclusivamente negativa (i vincoli di spesa, quanto ci costa, gli europarlamentari assenteisti), abilmente esasperata dagli antieuropeisti, tra i quali anche molti europarlamentari assenteisti... un vero cortocircuito! Tutto ciò ha messo in secondo piano l’aspetto più rilevante: con l’appartenenza all’Ue l’Italia è in un mercato unico che riunisce 27 paesi e che oggi rappresenta una delle maggiori potenze

commerciali mondiali. Nel 2017, per esempio, il Pil è stato pari a 15.300 miliardi di euro, superiore a quello dell’economia statunitense.

Ma i vantaggi del mercato unico non sono i soli: dal 1957 l’Unione europea garantisce la pace e la prosperità, contribuisce a salvaguardare i nostri diritti politici, sociali ed economici fondamentali.

I cittadini europei sono strettamente connessi dal punto di vista economico e culturale, anche grazie ai valori democratici che condividono.

Senza considerare i benefici per i consumatori, la grande attenzione ai diritti umani, alla formazione, al sostegno per le imprese, alle tutele per i lavoratori.

Altro che madre perfida che esige troppo dai propri figli (gli Stati), trattandoli alla stessa stregua a prescindere dalla loro forza, dalla loro condizione.

Altro che matrigna austera e inflessibile.

Un’immagine che invece le è stata cucita addosso dagli antieuropeisti ma anche (ahimè) da certa stampa, visto che fino a soli 5 anni fa, secondo una ricerca della Società Italiana di Studi Elettorali (Sise), una notizia su quattro era riconducibile all’ambito della negatività.

Un altro fattore è l’irricognoscenza: all’interno dell’Ue ci sono Paesi che hanno agganciato la locomotiva europea recuperando i ritardi economici, ma hanno poi messo in pratica una



L'Europa, però, non è solo mercato, ma è costituita da ideali e diritti ottenuti con sacrifici, non negoziabili. Oggi all'orizzonte si intravede una lenta, pericolosa deriva. Bisogna difendere la democrazia nei singoli Stati e la stessa identità dell'Europa unita. Non bisogna dare nulla per scontato.

sistematica violazione dello Stato di diritto e delle libertà fondamentali. Non è tollerabile! L'esempio dell'Ungheria, entrata nell'Ue nel 2014, è illuminante.

Nel 2017 ha contribuito al bilancio Ue con 821 milioni di euro e ha incassato fondi per oltre 4 miliardi di euro.

Un vero affare! Dal 2010 è premier Viktor Orbán, rieletto nel 2018 per il terzo mandato consecutivo.

In questi anni l'Ungheria si è distinta per i suoi interventi drastici sulla giustizia, sul mercato del lavoro, sulla libertà di stampa, sull'immigrazione, per gli stravolgimenti degli equilibri tra poteri dello Stato, per la corruzione.

Oggi, per la prima volta, contro l'Ungheria (idem per la Polonia) è stata attivata la procedura d'infrazione.

Per applicare la sanzione più pesante occorre però l'unanimità dei capi di Stato e di governo: un abile gioco di sponda e di connivenze rende il tutto più difficile, visto che gli Stati accusati delle violazioni possono sempre trovare l'appoggio di alleati che pongono il veto... e il governo italiano ne sa qualcosa.

L'Europa, però, non è solo mercato, ma è costituita da ideali e diritti ottenuti con sacrifici, non negoziabili. Oggi all'orizzonte si intravede una lenta, pericolosa deriva.

Bisogna difendere la democrazia nei singoli Stati e la stessa identità dell'Europa unita.

Non bisogna dare nulla per scontato.

E non bisogna abbassare la guardia, lasciare campo libero agli antieuropeisti, consentire loro di disinformare, di fare terrorismo mediatico. C'è un aneddoto che deve far riflettere: in Gran Bretagna, subito dopo i risultati della Brexit, le frasi più cercate su Google sono state "cosa significa lasciare l'Ue" ma soprattutto "cosa è l'Unione Europea".

Solo curiosità o l'inizio di un senso collettivo di rimorso? La stessa premier inglese Margaret Thatcher, nel suo celebre discorso del 1988 al Collegio d'Europa di Bruges, il più antico istituto di studi europei, aveva evidenziato i rischi di un mega-Stato burocratico di Bruxelles, riconoscendo però che "senza l'eredità europea delle idee politiche non avremmo potuto mai raggiungere i traguardi cui siamo giunti", e dichiarando che "il nostro destino è in Europa, come parte della Comunità, strumento pratico attraverso il quale l'Europa può garantire la futura prosperità e la sicurezza della sua gente".

Non è servito, 28 anni dopo, ad evitare il voto sciagurato della Brexit, che unito al 'boicottaggio' di chi combatte l'Ue dall'interno rischia di mettere seriamente in crisi il sogno (sì, sarebbe un sogno) degli Stati Uniti d'Europa.

APPARTENENZA

APPARTENENZA

APPARTENENZA

APPARTENENZA



**SERGIO FABBRINI**

(direttore della School of Government dell'Università Luiss "Guido Carli")

## UN'EUROPA "RIFORMATA" È L'UNICA ALTERNATIVA AL SOVRANISMO

**C**ercherò di darvi un quadro che emerge da riflessioni che conduco da molto tempo sulle trasformazioni dell'Europa. È difficile fare politiche in Europa, cambiare l'Europa, riformare l'Europa se non si capiscono la struttura e i problemi che l'Europa non è stata in grado di risolvere.

Farò una premessa e poi organizzerò la relazione in tre punti: l'Unione europea e la sua struttura, cosa hanno prodotto le crisi multiple nella struttura dell'Unione europea, quali sono le strategie per uscire dalle crisi. Faccio una premessa: la politica oggi è radicalmente diversa da quella che si svolgeva 20/25 anni fa, quella che io chiamo la politica nel sistema, nell'epoca dell'interdipendenza. C'è una difficoltà da parte della classe politica di prendere atto dei cambiamenti che sono avvenuti. Diceva Keynes, i capi di governo, gli uomini politici, le donne sono prigionieri delle teorie di economisti di una generazione precedente. Spesso questo avviene anche sul piano delle analisi istituzionali. Le crisi multiple del 2010 (la crisi finanziaria, la crisi dell'immigrazione, la crisi della sicurezza) hanno reso evidente cosa sia l'interdipendenza e come bisogna ragionare in termini politici in modo radicalmente diverso

rispetto al passato. Hanno reso evidente di come ormai si siano europeizzati i conflitti domestici che non hanno più una loro natura interna, ma sono l'effetto, l'espressione dei conflitti che hanno a che fare con l'interdipendenza. L'estate del 2015 è la svolta: Tsipras in Grecia ancora insiste sulla politica dell'indipendenza e indice un referendum chiedendo ai suoi cittadini se sono d'accordo su quelle condizioni economico-finanziarie per salvare la Grecia dal fallimento, ed i suoi cittadini si esprimono per due terzi favorevolmente. Il giorno dopo Tsipras va a Bruxelles ed è costretto ad accettare condizioni ancora più onerose di quelle che avrebbe dovuto sostenere senza indire il referendum. Varoufakis e Tsipras sono l'esempio dell'idea che siamo ancora negli Stati nazionali, negli stati indipendenti. Quel referendum ha dimostrato invece che quell'epoca si è definitivamente conclusa. La seconda implicazione è quella che nell'interdipendenza il conflitto destra/sinistra non è più lo stesso, non è più quello che siamo abituati a conoscere e che abbiamo interpretato durante lo stato dell'indipendenza. Si è sempre più sviluppato, nei sistemi politici europei, un conflitto che ha a che fare con la natura stessa dell'interdipendenza, che nel nostro caso è l'Europa, in quanto arena dell'interdipendenza. Questo

---

\* Intervento all'iniziativa "Per un'altra Europa", Roma – 23 ottobre 2018

non significa che sia finito il conflitto destra/sinistra, ma va reinterpretato in modo sostanzialmente diverso rispetto al passato. È finito il tempo in cui destra e sinistra si contendevano il governo dell'indipendenza, oggi questo non è più possibile. Oggi siamo in una situazione in cui destra e sinistra non sono in grado di contendersi il governo dell'interdipendenza. Questo ha significato che in tutti i Paesi europei, anche in quelli più solidi come la Germania, si sono affermate forze politiche e movimenti che mettono in discussione l'interdipendenza. Ho chiamato questi movimenti *sovranisti* perché non sono la replica tradizionale del nazionalismo, che fa parte di un altro periodo storico, ma sono movimenti che richiedono un rimpatrio di maggiori competenze a livello nazionale, assumendo che la sovranità nazionale è conciliabile con un mercato sovranazionale. La svolta per il cambiamento della natura del sovranismo, che è una combinazione tra nazionalismo e populismo ed ha fatto dell'Europa il suo avversario politico, è la Brexit: i suoi costi e le sue implicazioni, la difficoltà a staccarsi dall'Europa persino per un paese come la Gran Bretagna che non condivide la moneta comune. Le difficoltà dell'operazione Brexit sono state così traumatiche che quasi più nessuno si pone il problema della disintegrazione come era prima, quando il conflitto era integrazione/disintegrazione. Il conflitto oggi è stando dentro l'Europa, come è possibile svuotarla ma preservando quelle politiche che sono necessarie e utili come le politiche dei Fondi strutturali, per esempio. Siamo di fronte ad un cambiamento radicale dell'avversario, considerarlo solo tradizionale nazionalismo è sottovalutarlo e non aiuta a preparare le forze che vogliono affrontarlo, che vogliono affrontare questo "cleavage", questa frattura. Gli europeisti sono in

difficoltà, sono in ascesa i sovranisti ovunque, e gli europeisti non sanno esattamente che risposta fornire e che analisi portare avanti se non una posizione conservativa, difendono l'Unione Europea così com'è. Io sono dell'idea che ci possa essere una terza posizione tra lo svuotare l'Europa e il conservarla e il difenderla così. Questa posizione è la via del riformismo, perché l'Europa va difesa ma contemporaneamente va riformata, perché la debolezza decisionale dell'Europa è la causa dei problemi, non ne è semplicemente un derivato e proverò a dimostrarlo.

## 01

L'Unione europea e la sua struttura. L'Unione europea non è caduta dal cielo, è il risultato di processi storici e politici che vedono come protagonisti principalmente gli Stati. Dopo la decisione del Parlamento francese nel 1954 di votare contro la comunità europea della difesa, finisce questa idea *spinelliana* che fosse necessario prima costruire delle istituzioni e poi sviluppare delle politiche. Dopo il '54 questa idea non regge più, emerge invece l'idea di Jean Monet che vuole invece partire dalle politiche per arrivare alle istituzioni. Questo processo ovviamente ha prodotto grandi contraddizioni, perché non parte da uno schema con un suo ordine logico, ma parte invece da interessi materiali che di volta in volta si combinano sulla base di contingenze anche storiche, governi in carica, ecc.. Questo processo di integrazione parte essenzialmente dal mercato: dopo Parigi del '54 l'idea era partire dalle cose comuni,

fare delle politiche, risolvere dei problemi, costruire un mercato comune, che poi diventa un mercato singolo, e su questa base gli europei trasferiranno la loro lealtà dal livello nazionale al livello europeo. Le cose non hanno funzionato così ma nel complesso questa Europa del mercato comune poi diventato singolo, l'Europa sovranazionale, l'Europa comunitaria di Jacques Delors, ha funzionato e continua a funzionare. Qui c'è un triangolo molto chiaro: la Commissione ha il monopolio dell'iniziativa legislativa, il Consiglio dei Ministri dei vari stati membri prende decisioni a maggioranza, e sempre di più c'è un Parlamento europeo che dal '79 è eletto direttamente dai cittadini e ha un ruolo di co-decisore nel processo decisionale. Ma parliamo di politiche legate al mercato singolo. Tra il 1989 e il 1992 c'è una svolta in Europa, finisce la Guerra fredda, soprattutto nell'ottobre del 1990 si riunifica la Germania, e a qual punto una serie di politiche, quelle che noi chiamiamo le nuove politiche, le politiche strategiche, le politiche che hanno a che fare con gli affari esteri, con la sicurezza, con l'ordine interno, con la giustizia e sempre di più con la nascita dell'Eurozona, la politica economica dell'eurozona, diventano politiche europee, si trasferiscono a livello europeo. Queste politiche hanno dato vita ad una nuova costituzione, ad un nuovo regime decisionale, vengono decise da Maastricht in poi, secondo un modello intergovernativo. Quindi abbiamo due costituzioni, due unioni dentro l'Unione europea: l'Unione europea del mercato e l'Unione europea delle nuove politiche in cui comandano fondamentalmente i governi nazionali che vogliono portare e governare le politiche a Bruxelles, ma controllandole attraverso l'organismo preposto, ovvero il Consiglio dei ministri e il Consiglio europeo dei capi di governo e di Stato. Vediamo quindi nascere un secondo modello di integrazione: nel mercato c'è l'integrazione attraverso la legge, il Parlamento e il Consiglio approvano direttive e regolamenti e la Corte europea di giustizia supervisiona la costituzionalità di queste decisioni; nelle politiche degli esteri, della sicurezza, degli interni, dell'asilo, dell'immigrazione, nella politica economica le decisioni sono soprattutto politiche, non legislative, e l'integrazione va

avanti attraverso il coordinamento volontario dei governi nella forma dei ministri e dei capi di governo. Abbiamo due idee di Europa: nella prima un'Europa dei cittadini che trionfa con il rafforzamento del Parlamento, nell'altra abbiamo un'Europa dei governi. Queste due idee di Europa si sviluppano contemporaneamente dal 1992, questo testimonia che l'Unione europea non è il risultato di un progetto costituzionale ma è il risultato di compromessi. Il compromesso più importante avviene dentro la costituzione intergovernativa: i francesi riescono ad imporre ai tedeschi che la politica economica, di bilancio e fiscale, venga decisa dalla Banca Centrale, un'unica moneta e 19 governi, perché i francesi non volevano un governo politico della moneta. I tedeschi, però, vogliono garanzie che i 19 governi nazionali facciano una politica di bilancio che non trasferisca su altri le scelte sbagliate o le non scelte, il cosiddetto 'azzardo morale'. Subito dopo il trattato di Maastricht, nel 1994, inizia la costruzione del Patto di stabilità e crescita attraverso direttive e regolamenti riconosciuti dal trattato, che cercano di contenere i margini dell'autonomia decisionale dei governi nella politica economica, in modo che non si trasferiscano su altri le scelte sbagliate o le non scelte dei vari governi nazionali. Qui nasce la giudiziarizzazione dei criteri macro economici, il 3% del deficit, il 60% del debito.

## 02

Più è andata avanti la crisi, più si è irrigidito questo sistema, perché la crisi mette in moto delle logiche distributive e soprattutto i paesi più forti, la Germania in primo luogo, vogliono proteggere le loro posizioni e i loro interessi. Le crisi si sono sviluppate nelle aree che a Maastricht sono state assegnate alla costituzione intergovernativa: l'emigrazione, la sicurezza, la politica economica, si decise di contenere nel modello intergovernativo. Le crisi non si sono quindi sviluppate nelle

# SOVERA

politiche di mercato singolo, anzi sul mercato singolo il processo di integrazione è andato avanti fino a quando la Commissione ha obbligato l'Irlanda, che non voleva, a multare Apple per un suo vantaggio fiscale nella competizione sul mercato, e quindi la Commissione, forte del suo potere sovranazionale, si impone sul governo irlandese. Nelle altre politiche, dove c'è la crisi, c'è il modello intergovernativo e le decisioni sono prese politicamente, le pochissime decisioni legislative le prendono i governi, i ministri e i capi di governo attraverso un coordinamento volontario che fa sì che siano gli stessi governi ad implementarle a livello nazionale, ed è proprio questo sistema che non ha funzionato. Quindi quando si parla della crisi dell'Unione europea è bene capire e distinguere dove le cose non sono andate. La crisi è avvenuta nel sistema intergovernativo, che non può prendere decisioni adeguate perché quando c'è la crisi il consenso deliberativo, dentro il Consiglio dei ministri o nel Consiglio europeo, non funziona più, ci sono i dilemmi del veto che possono bloccare tutto, rallentare o posticipare il processo decisionale, e questo accade anche se la crisi irrompe impetuosamente. Qual è la legittimità del Consiglio dei ministri a prendere decisioni a nome di tutti i cittadini europei? I membri sono eletti dai rispettivi Parlamenti nazionali, e a Bruxelles agiscono prendendo decisioni che hanno effetto su altri elettorati nazionali. Insomma, nel sistema intergovernativo vi è un vero e proprio cortocircuito perché le scelte di un governo influenzano inesorabilmente anche l'elettorato che non lo ha votato. Come si risolve questo dilemma quando si sviluppa una crisi? Come è possibile accettare che sia legittima una decisione presa dal Consiglio europeo, quando questo è composto non dalla somma dei singoli capi di governo ma è fatto da una collegialità

che può prendere decisioni in quanto tale? Qui si pone il problema della sovranità, perché nel modello intergovernativo si è cercato di difendere questa sovranità, con il risultato però che quando si difende la sovranità territoriale, o quella fiscale, bisogna coordinarla con altri paesi. Ne risulta che la sovranità nazionale viene prepotentemente limitata dai regolamenti sempre più stretti e sempre più centralizzati. Quindi nell'Eurozona, per esempio, abbiamo un formale riconoscimento della sovranità fiscale ma un suo svuotamento nei fatti, come è evidente. Il governo Conte, faccio un altro esempio, non può fare la legge di bilancio che ritiene più opportuno fare, deve fare i conti con le interdipendenze e le regole di queste interdipendenze. C'è un problema politico che è anche culturale, dobbiamo rivedere il concetto di sovranità. La sovranità è spacchettabile, si può essere sovrani su una politica e non esserlo o non volerlo essere su altre politiche. Non si tratta solo di trasferire la sovranità da livello nazionale a livello europeo, si tratta di capire quali sovranità devono rimanere nazionali e quali debbono essere assegnate a livello europeo.

## 03

È evidente che questo sistema non funziona, non prende decisioni, è paralizzato. Di qui la reazione: più il sistema è debole sul piano decisionale, più nascono in maniera sempre più massiccia movimenti sovranisti che, di fronte a questa impotenza decisionale dell'Europa, pensano

# MINISMO

di portare a casa più competenze possibili. Ma come è possibile conciliare un mercato sovranazionale con la progressiva nazionalizzazione delle competenze? Molto difficile, non si può avere un mercato sovranazionale se non c'è una Corte europea di giustizia che sappia dirimere i conflitti e le dispute tra imprenditori, tra Stati; non posso avere un mercato sovranazionale se non ci sono delle istituzioni che prendono delle decisioni regolative che vengano accettate da tutti. I sovranisti sono forti nel criticare l'Unione europea ma non hanno però un'alternativa a questo sistema, la loro proposta è di andar via. Domani nel Parlamento europeo i sovranisti avranno una grande difficoltà a coordinarsi, perché ognuno è prigioniero della propria sovranità. Quale può essere un'alternativa? Questa è la vera difficoltà

della cultura europeista, perché l'alternativa oscilla tra il fare un'Unione europea integrata ma gestita dai governi, sempre più organizzata intorno al consenso dei governi, il che presuppone che i governi abbiano le stesse intenzioni, gli stessi interessi, cosa che non è. E quindi questa formula è impossibile da applicare perché sarebbe costantemente messa in discussione. L'altra alternativa è quella parlamentare, sovranazionale, fare dell'Unione europea una Germania federale in grande. Ma una unione di stati, soprattutto di stati asimmetrici tra loro, con forti differenziazioni nazionali sul piano culturale e dell'identità, non può avere un'unica istituzione che prende decisioni. La centralizzazione parlamentare diventa un pericolo e una minaccia in questa situazione.

## Conclusioni

---

In conclusione, l'alternativa europeista al sovranismo va rivista, riformata, con il coraggio di cambiare idea, perché il mondo cambia e abbiamo molte più informazioni. Non è più possibile mantenere in politica schemi ideologici elaborati nel 1941 e replicarli 80 anni dopo. Bisogna ricostruire l'Europa sulla base di più arene di potere, in un sistema di unione federale e non di stato federale. In questo senso le uniche due esperienze di successo sul piano internazionale, che non è necessario copiare ma vanno tenute in considerazione e sono esempio di una unione per aggregazione e non unione per disgregazione, sono gli Stati Uniti e la Svizzera. Sono due realtà che si sono formate senza uno stato e senza un governo, addirittura senza un popolo, e hanno funzionato per molto tempo. Cambiare il paradigma, la prospettiva, significa capire che questo scontro tra europeisti e sovranisti è diventato molto più rilevante che quello tra sinistra e destra. Gli europeisti devono affrontare questo scontro con delle idee nuove, con delle leadership coraggiose e soprattutto con una visione. Non si può combattere il sovranismo per tentativi, bisogna rispondere con un'idea precisa dell'Europa che vogliamo e deve essere sicuramente una Europa riformata.

**Paolo Gentiloni**  
(deputato, Partito Democratico)

## LA POSTA IN GIOCO È ALTA, MAI PIÙ "SONNAMBULI"

**P**artirò da una constatazione di fondo: in questo paesaggio dell'Unione Europea, caratterizzato dalla sua evoluzione istituzionale e di costituzione materiale, a un certo punto più o meno attorno alla metà di questo decennio, si è scatenata una tempesta. Da un lato dobbiamo quindi avere presente il quadro in cui ci troviamo, la sua evoluzione storica, e dall'altro però dobbiamo capire che il livello della crisi così come si è presentato non molti anni fa, ha rappresentato un salto in questa dinamica. C'è stata una sorta di "tempesta perfetta", nella quale si sono moltiplicati tra loro diversi fattori di crisi.

Il primo fattore è stata la crisi economica, una crisi che è stata importata dagli Stati Uniti, nei quali aveva avuto origine, ma che in Europa si è prolungata più a lungo, e ha avuto conseguenze sociali più durature che hanno aggravato la differenza tra i diversi Paesi europei e all'interno dei singoli Paesi europei.

Non ci sono stati effetti disastrosi, ma siamo stati a lungo sull'orlo di effetti disastrosi, basti pensare alla parabola di Tsipras, che io ritengo ammirevole, perché ha salvato il suo Paese, ed era la cosa più importante che doveva fare, e spero si possa salvare alle prossime elezioni.

Ma è bene ricordare che quella sinistra più o meno populista che era accorsa ad acclamare quella domenica del famoso referendum, oggi invece lo considera un traditore. La crisi, quindi, non c'è stata. E questo per il coraggio, il realismo, la forza che ha manifestato in quel contesto la leadership greca, e che è stata coronata dalla conclusione del decennio della troika. Quella crisi, però, in Grecia ha lasciato cicatrici profonde.

Il secondo fattore è stata la grande crisi migratoria: non che non ci fossero stati fenomeni migratori in Europa nel corso dei decenni precedenti, ma concentrati su piccoli numeri, sui rifugiati politici. Poi negli anni '90 ci sono stati fenomeni rilevanti, prodotti dalle guerre nei Balcani, ma nulla di paragonabile a quello a cui si è assistito tra il 2014 e il 2016.

Nell'incrocio di queste due dinamiche, la crisi e l'esplosione dei flussi migratori, è arrivata in una notte di giugno del 2016 la Brexit: per la prima volta, e non da uno Stato qualunque ma da uno dei 4 più grandi paesi europei, c'è stata la messa in discussione della inevitabilità del percorso europeo, di questa unione che era nata con 6 componenti ed era finita in 28, aveva dato asilo prima alle ex dittature fasciste e poi alle ex dittature comuniste, era diventata un modello. Brexit dimostra che quel modello

---

*Intervento all'iniziativa "Per un'altra Europa", Roma - 23 ottobre 2018*



è diventato reversibile, perché dall'Unione si può entrare ma si può anche uscire, e ne esce un paese molto rilevante come l'Inghilterra.

In questo meccanismo irrompe un uragano politico, che deriva dal convergere di queste due grandi crisi, economica e migratoria, sociale e politica, e dal campanello d'allarme dell'uscita di uno dei Paesi membri più importanti. In questo contesto in Europa ha un incremento enorme la spinta nazional-populista, sovranista, anche qui non perché non ci fossero stati fenomeni simili in precedenza, ma la spinta maggiore è certamente collegata al periodo particolare che viviamo negli ultimi 10 anni, ed è una reazione all'ingiustizia sociale e alla crisi economica che l'ha messa in evidenza.

Il contesto in cui si lavora è quello descritto, con tutte le sue difficoltà, ma la spinta va ben oltre il contesto europeo, perché nel novembre del 2016 negli Stati Uniti, quindi poco dopo Brexit, vince in maniera del tutto inaspettata un Presidente che ha caratteristiche molto particolari. Attenzione quindi, che il tema di cui stiamo parlando, ovvero il mix tra le disuguaglianze sociali, il disagio e la rabbia delle fasce più basse della classe media, quelli che Roosevelt, e non Trump, aveva definito i "forgotten men", espressione poi ripresa da Trump, da un lato, e dall'altro la domanda di identità, la paura che questa identità venga messa in discussione dalla globalizzazione, dall'interculturalismo, dalle diversità che si mescolano, questi sono due elementi globali, non sono soltanto collegati alle difficoltà e alle intemperie che viviamo in Europa. Naturalmente hanno grandi differenze, però non è un caso che alla fine ci sia uno slogan che accomuna tutti in questa spinta: "Prima di tutto gli italiani", o "gli americani". E siccome ogni paese, anche quelli più piccoli, hanno pagine di storia a cui riferirsi, in questa componente che rimanda al passato la domanda identitaria trova risposta nel sovranismo, nel nazionalismo, nel populismo, fenomeni che si ritrovano nella storia, pagine gloriose di ciascun popolo, di ciascun paese, di ciascuna identità nazionale. È chiaro che questo non fa multilateralismo, perché ne è l'esatto contrario: il fatto di essere culturalmente affini può servire, ma non fa multilateralismo, perché alla base c'è la convinzione

che il proprio paese viene prima di tutto e non vi sono alleati in questo caso.

Il secondo dato è che questo mette in discussione il modello il sistema liberale che veniva dato come irreversibile poiché si andava diffondendo e ci si chiedeva se fosse il caso di esportarlo in altri paesi. Ma è proprio questo modello, che coniuga democrazia e libertà, ad essere messo in discussione, non solo perché vi sono modelli che mettono in discussione sia la democrazia che la libertà, grandi paesi che contraddicono questa tesi, ma anche all'interno di casa nostra, in Occidente, il nesso tra democrazia e libertà viene messo in discussione, e questo riguarda anche la politica italiana. Eppure sebbene sia questo il quadro in cui operiamo, quando si parla di un'onda sovranista che travolge l'Unione Europea, non bisogna pensare che tutto sia perduto. Primo perché non esiste il multilateralismo sovranista, esiste il contrario. Secondo perché Brexit è stato un fallimento, quindi al di là della discussione interna al Regno Unito, se si riandra a votare o meno, non vi è dubbio che dal punto di vista economico, sociale e culturale persino per i britannici la decisione si è rivelata autolesionistica. Terzo: anche dal punto di vista dell'opinione pubblica, se interrogata, questa risponderrebbe se uscire o meno dall'Unione Europea con un 10%, in Italia invece il 20%, 1 italiano su 5. Si tratta del doppio rispetto al resto dell'Europa, ma parliamo comunque di numeri non inarrestabili. Io penso che le elezioni del 26 maggio debbano avere al centro una domanda molto semplice: "vogliamo stare in Europa o non vogliamo stare in Europa?". Alla fine la iper-semplificazione della discussione pubblica porta a questa conclusione. A 30 anni dalla fine della Guerra Fredda, della caduta del Muro di Berlino, riteniamo praticabile una strada che percorra questa linea? All'osso la decisione a cui siamo chiamati è esattamente questa: dentro o fuori? Si voterà su questa scelta di fondo, che non riguarda il passato ma è un problema che riguarda il futuro: se questo futuro ce lo immaginiamo tra singoli stati nazionali che si fanno concorrenza economica, se va bene, o tra i quali si alimentano tensioni diverse, se va male, oppure se invece al contrario vogliamo scommettere sull'Unione, e in

questo sarà fondamentale anche il ruolo del nostro Paese. Penso che l'Italia sarà molto osservata alle elezioni europee del 26 maggio, e importante sarà come ci arriveremo alle elezioni, se rischiamo in pochi mesi di mettere in forse la fatica fatta dalle imprese, dal mondo del lavoro, dalle nostre comunità negli ultimi 6 anni. Fatica che aveva prodotto dei risultati prodotti e messi in discussione in appena 6 mesi, mesi in cui l'Italia è diventata un paese più isolato, meno sicuro, più povero. Luca Ricolfi quantifica in 300 miliardi di euro quello che l'Italia avrebbe perso in questo periodo, si parla ovviamente di capitalizzazioni di borsa e di aumento dei tassi di interesse, ma è pur sempre un dato significativo. Sarà una lunga storia capire cosa c'è scritto in questa Legge di Bilancio, ad oggi però le risorse aggiuntive sono pari a 6 miliardi, che è quello che ci costa quello che è stato fatto da questo governo, ovvero sostanzialmente due cose: il decreto mille proroghe e un piccolo decreto che riguarda le clausole per il rinnovo dei contratti a tempo e alcuni incentivi per le imprese che delocalizzano, a cui è stato dato un nome molto pomposo che è meglio non ricordare. Al contrario, però, sono state dette tante cose e sono stati annunciati alcuni progetti, alcuni piani, che hanno prodotto questi effetti. Basta questa alternativa, "Europa o non Europa"? Io ritengo che l'alternativa sia fondamentale, perché non bisogna prendere in giro né noi stessi né gli elettori. O il grado di consapevolezza è che di questo si sta trattando, ovvero di politiche che più o meno consapevolmente mettono in discussione il futuro dell'Unione Europea, oppure si sta viaggiando sotto il livello ad oggi richiesto. Naturalmente questa posizione è troppo fragile se non contiene una idea di un'altra Europa, e quindi una risposta ai problemi esposti. Una cosa è chiara: l'impostazione funzionalista non funziona più, ha fatto miracoli in precedenza, ma alla fine anche estremizzandola con la moneta unica non regge. Quindi dobbiamo rilanciare l'uropeismo ma ponendoci il problema delle sue basi, che devono essere diverse da quelle dell'uropeismo degli ultimi 20/30 anni, che si fondavano sulla logica dei progetti che dovevano portarci ad una Europa più integrata, una unione sempre più stretta tra i 28 paesi membri. Questo modello non funziona più. Ritengo che prima serva una differenziazione nel contesto europeo, non una Europa a due velocità, il che presuppone che i più lenti raggiungano i più veloci, preferisco parlare di cerchi concentrici. Sapendo che si tratta di dare coraggio, sistematicità, e se possibile legittimazione democratica, a dinamiche che sono in atto da anni. L'Europa ha innegabilmente diversi livelli di integrazione, e questo è un dato di fatto, ma con quale coraggio bisogna prendere in mano questa bandiera? L'integrazione e l'ambizione federalista, nell'ambito di questo scenario complesso appena descritto, devono avere un proprio motore che necessita di essere fatto dai paesi che sono disponibili a prendersi un impegno europeista e federalista maggiore. E questi paesi ci sono, culturalmente sono i paesi fondatori, certamente i paesi della penisola iberica e forse qualcun altro. Secondo me non è poco, penso che solo questi 4 paesi economicamente siano i due terzi dell'Europa a 27. Che fa questo cerchio più ristretto? Innanzitutto dovrebbe mettere sul piatto di un contesto internazionale, che ne ha bisogno, il ruolo attivo di una superpotenza tranquilla, come è stata definita l'Unione Europea.



Oggi vi è uno straordinario bisogno geopolitico di Europa, che parte dal fatto che il paese leader dell'occidente ha, e non è la prima volta nella sua storia, una amministrazione che ritiene di non dover esercitare questa leadership del campo occidentale, ma di doversi occupare dei problemi e degli interessi del proprio paese. Mentre nel Mediterraneo, in Africa, nell'Europa, abbiamo un estremo bisogno di forze, credibilità e difesa geopolitica. E poi ci sono alcune sfide che bisogna affrontare penso al digitale, la tassazione sul digitale sulla quale, ma non solo su questa, anche la promozione dell'intelligenza artificiale e la robotica su cui un gruppo di paesi coeso potrebbe svolgere un ruolo fondamentale. C'è un compromesso da trovare sul completamento dell'unione monetaria e poi c'è la troppo lungamente e irresponsabile sottovalutazione del tema migratorio che è l'altra questione su cui, se c'è un gruppo di paesi che vuole scommettere sull'Europa, deve intervenire. La cosa incredibile dell'Unione Europea è che su questa questione, che è di gran lunga la più delicata insieme alla povertà e alle diseguaglianze nei 27 paesi membri, non vi era uno straccio di politica comune fino ad un paio di anni fa. La prima agenda europea sui temi migratori è del giugno 2015, a seguito di una tragedia accaduta al largo delle coste libiche e a un vertice straordinario chiesto nel 2015 dal governo italiano. Ma la discussione europea sulle politiche migratorie è deprimente, perché ruota ancora intorno al regolamento di Dublino, e l'eventuale carico delle ricollocazioni sempre nell'ambito del regolamento di Dublino, con il piccolo particolare che questo regolamento riguarda esclusivamente i rifugiati, che sono una percentuale minima, per fortuna, dei flussi migratori. Anche se funzionassero le politiche che promuovono lo sviluppo economico, la curva delle intenzioni migratorie, con il miglioramento delle condizioni economiche, in una prima fase salirebbe comunque. Ci vogliono anni perché possa scendere: può l'Unione Europea, può l'Italia, non avere una politica di quote per i migranti economici, di tentativo di matching tra domanda e offerta di lavoro in relazione a queste quote, di corridoi umanitari per i rifugiati, di integrazione? Su questi terreni, una volta che il grande flusso è stato in qualche modo messo sotto controllo, grazie ad un grandissimo lavoro fatto dalla Merkel per quanto riguarda il Mediterraneo orientale e dal governo italiano per quanto riguarda il Mediterraneo centrale, due grandissime operazioni politiche fatte da questi governi, ora che cosa si fa in Europa? Si fa finta che non esistano i flussi migratori dei migranti economici? E in Italia che si fa? Si lucra sul lavoro che abbiamo fatto nel 2017? Sarebbe esattamente questo il momento per parlare di quote, corridoi umanitari, ora che non c'è più la pressione dei flussi gestiti dalla criminalità. Concludendo, in vista di questo 26 maggio, abbiamo dunque un doppio dovere: il primo è quello di dire la nostra e fornire dei percorsi per una ripresa del processo di integrazione europea nelle condizioni nuove in cui siamo, perché andare avanti con la vecchia ricetta non funziona. Ma accanto a questo dobbiamo alzare la posta, perché c'è qualcuno che questa posta la sta alzando e non solo in Italia. Dobbiamo decidere: o vogliamo in qualche modo ripetere l'esperienza fatta da quelle classi dirigenti che nel 1913 furono definite i "sonnambuli", oppure ci rendiamo conto della posta in gioco, e giochiamo la partita all'altezza di quella posta in gioco.

**Luca Visentini,**segretario generale CES (Confederazione Europea dei Sindacati)  
di Vanni Petrelli

## IL SOVRANISMO ECONOMICO È ANTISOCIALE, I LAVORATORI SCELGANO I CANDIDATI EUROPEISTI

*Segretario, quanto La preoccupano le consultazioni europee di maggio? La Ces, nel suo programma per l'appuntamento elettorale, ha definito il voto "decisivo per i lavoratori", schierandosi in modo netto per l'Europa e contro i nazionalismi. Ma se a prevalere fossero questi ultimi, e i cosiddetti sovranisti conquistassero la maggioranza, che scenario prevede?*

Lo scenario di una maggioranza in mano alle cosiddette forze "sovraniste", di fatto un "eufemismo" per nazionaliste, populiste e xenofobe, ci preoccupa moltissimo e non oso davvero immaginare una siffatta situazione. Abbiamo già degli esempi di partiti politici di quella natura che sono arrivati al potere a livello nazionale, in Europa, ma non solo, e gli effetti sono sotto gli occhi di tutti. Basti pensare alle deprecabili politiche di chiusura incondizionata che sta portando avanti il governo italiano sul tema dei migranti, o alle politiche anti sindacali e anti sociali del governo Orban in Ungheria e del governo austriaco, o alla Turchia di Erdogan dove giorno dopo giorno vengono messi a repentaglio i più basilari diritti fondamentali. Guardando al di là del nostro continente, penso a quello che sta avvenendo negli Stati Uniti di Trump o nel Brasile di Bolsonaro. Tutti questi esempi ci rendono già l'idea di che cosa possa significare avere queste forze al governo dell'Europa: la democrazia nelle sue molteplici declinazioni, il processo d'integrazione europea, il commercio multilaterale, la libertà d'espressione, la protezione sociale ed il welfare, il dialogo sociale e la contrattazione

collettiva, il rispetto dei diritti sociali e sindacali fanno parte di quei capisaldi che quei governi stanno minando con la loro azione quotidiana e che continueranno a distruggere su scala ancor più larga se avranno la maggioranza dell'Euro-parlamento! Capisaldi per i quali, invece, il sindacato europeo continua a battersi.

*È ampiamente dimostrato come moltissimi operai iscritti al sindacato votino per forze politiche che hanno programmi e ideali lontani da quelli propri della cultura sindacale, e questo accade non solo in Italia. Ritiene giusto che il sindacato dia "indicazioni" ai propri associati? Se sì, in che modo?*

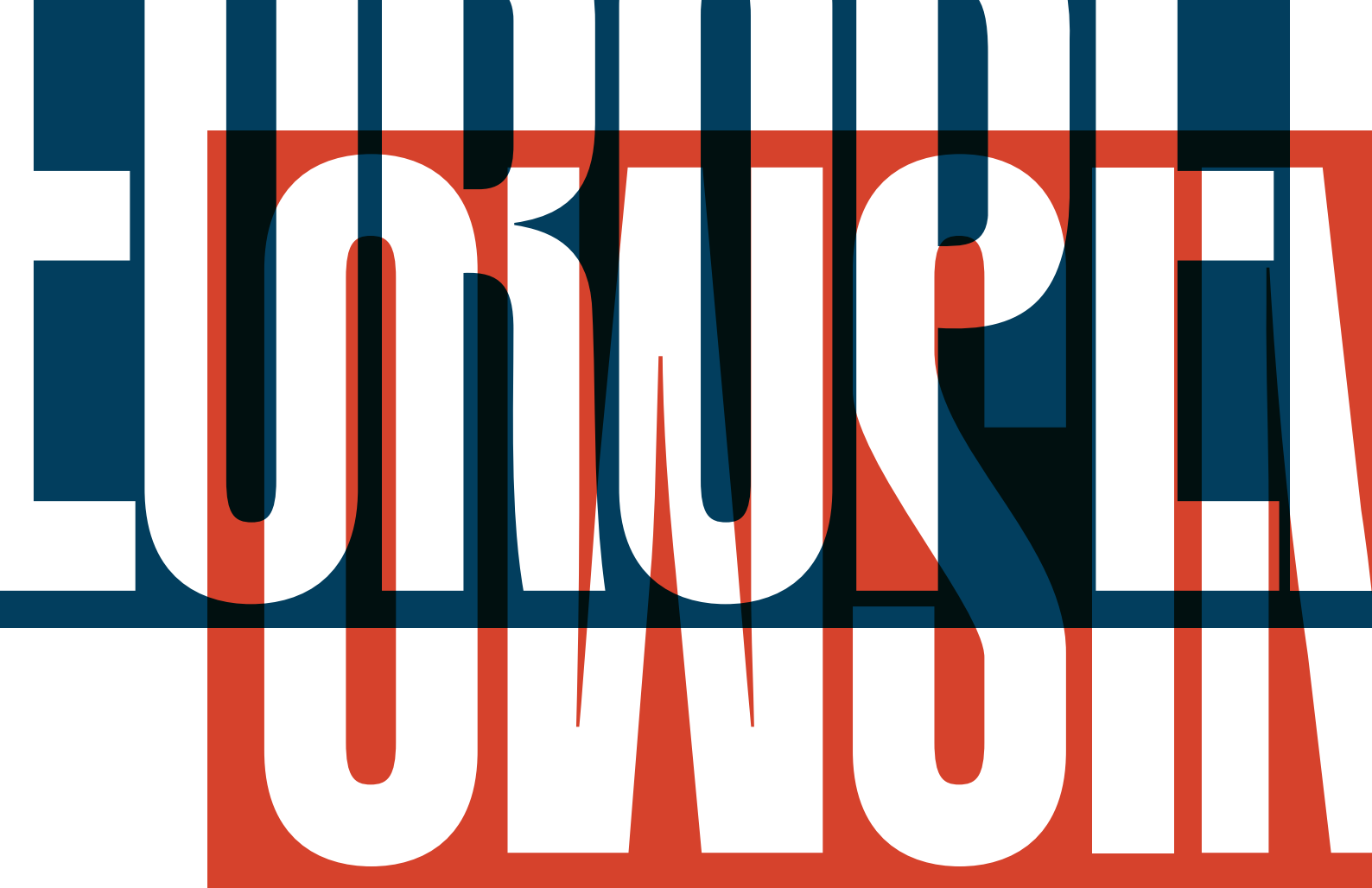
Siamo in primissima linea in questa importante campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento europeo e il 26 febbraio scorso abbiamo pubblicato il nostro programma, fornendo indicazioni chiare sui principi e gli ideali per i quali ci battiamo ed è su quelli – e non sui singoli partiti – che invitiamo i nostri membri a votare, facendo una grande attenzione ai tranelli che i "sovranisti" stanno ordendo loro per accattivarsene le preferenze. Negli anni della crisi, infatti, le persone si sono sentite abbandonate dalla politica che non è stata capace di sviluppare reti di protezioni adeguate, o, peggio ancora, ha deciso deliberatamente di smantellare welfare e diritti già esistenti. In aggiunta, i lavoratori si sentono oggi soli e smarriti di fronte alle nuove sfide del cambiamento climatico, della digitalizzazione e

dell'automazione. È in questo contesto che i partiti populistici riescono a raccogliere consensi, apparentemente mettendo le persone in cima alla loro agenda politica, ma di fatto non è altro che un escamotage per raggiungere il potere. L'effetto boomerang delle loro politiche è oramai sotto gli occhi di tutti. Dal punto di vista economico e sociale, infatti, il cosiddetto "sovranismo economico", che si traduce in un ripiegamento nei propri confini nazionali e che ha trovato nella figura del migrante e dello straniero il capro espiatorio di tutti i problemi, è per sua natura antisociale. È un modello che non si fa carico di redistribuire adeguatamente il reddito, di combattere alla radice le disuguaglianze, di promuovere una tassazione equa e progressiva e combattere in maniera sostenibile e durevole la piaga della disoccupazione; quelle dei sovranisti sono risposte profondamente sbagliate al diffuso bisogno di protezione sentito da molte fasce della popolazione. A questo bisogno devono essere date risposte concrete e urgenti, ma attraverso un diverso modello economico di crescita sostenibile, basato sul rilancio degli investimenti e sulla creazione massiva di posti di lavoro di qualità. Così come sono necessarie politiche di "transizione giusta" per la gestione del cambiamento climatico, della digitalizzazione e automazione dei processi produttivi e dei servizi. Devono essere fornite risorse che permettano ai lavoratori di riconvertirsi e di generare posti di lavoro alternativi e dignitosi. Nessuno deve essere lasciato indietro. E soprattutto, va affrontata la questione salariale, come essenziale elemento di redistribuzione della ricchezza e di giustizia sociale.

*Secondo un vostro studio i salari reali, in media, oggi sarebbero più bassi di dieci anni fa in Italia e altri 7 Paesi dell'Ue, mentre sono rimasti immutati in altri due. C'è invece stato un boom della loro crescita nei Paesi dell'Est. La contrattazione collettiva tra datori di lavoro e sindacati può contribuire a cambiare in meglio le cose? È l'unico strumento?*

I salari sono calati o rimasti fermi in Europa in quei paesi dove le politiche di austerità e di smantellamento della contrattazione collettiva hanno colpito più duramente. Nel contempo, nei paesi dell'Europa orientale la crescita economica ha portato sì ad un aumento dei salari minimi ma, in assenza di contratti collettivi, la crescita delle retribuzioni non ha seguito quella della produttività, per cui i salari dell'est sono ancora troppo bassi e appiattiti, così generando fenomeni di dumping e brain drain molto gravi, che penalizzano sia i lavoratori dei paesi orientali che di quelli occidentali. Per queste ragioni noi sosteniamo con forza che la contrattazione collettiva è lo strumento principe per favorire la crescita dei salari in Europa. Il sindacato europeo si è infatti speso in prima linea in quest'ambito lanciando una campagna su scala continentale per chiedere salari più alti per i lavoratori europei. Il rilancio, il ripristino o l'introduzione della negoziazione collettiva in tutti i paesi è parte integrante di questa campagna. La nostra iniziativa è partita da una constatazione molto semplice: con la ripresa economica post crisi, la produttività è aumentata notevolmente nella stragrande maggioranza dei paesi europei, ma non i salari. Al tempo stesso, avere salari più alti





significa favorire la domanda interna, su cui si basa la gran parte del prodotto interno lordo del nostro continente. Un aumento diffuso degli stipendi avrebbe rappresentato quel circolo virtuoso che avrebbe permesso all'economia europea di crescere in modo più sostenuto, sostenibile ed equo, e ai lavoratori di avere più risorse disponibili. Un altro aspetto fondamentale per la crescita dei salari sono gli investimenti. Non basta infatti avere un buon contratto collettivo, bisogna avere infatti anche una crescita della produttività e dell'economia che permetta di far aumentare i salari e, senza adeguati investimenti sia pubblici che privati, questo non può avvenire. Grazie alla nostra campagna alcuni risultati sono stati raggiunti, ma non è abbastanza. Al nostro congresso a Vienna discuteremo le prossime azioni da intraprendere per il rafforzamento della contrattazione collettiva in tutta Europa.

*La relazione Benchmarking Working Europe (analisi comparativa del lavoro in Europa) dimostra che la*

*situazione economica è stata ripristinata ai livelli precedenti allo scoppio della crisi, ma restano ancora problemi importanti che devono ancora essere affrontati, come appunto i salari, le malattie professionali, la produttività, le disparità di reddito, i cambiamenti climatici, la democrazia sul lavoro. Quali sono le vostre proposte?*

Gli aumenti salariali, gli investimenti e la crescita della produttività possono funzionare davvero solo se sono inseriti in un progetto più ampio di rilancio della dimensione sociale dell'Europa. Riteniamo infatti che oggi più che mai l'Europa necessiti di un nuovo contratto sociale che permetta alle lavoratrici e ai lavoratori di riconoscersi e avere fiducia nel progetto europeo. Come spesso diciamo, l'Europa del futuro o è sociale o non è. La promozione dei diritti, la lotta alle disuguaglianze, una tassazione progressiva unita a politiche redistributive del reddito, la lotta all'elusione ed evasione fiscale, una maggiore democrazia sul lavoro, transizioni giuste verso un'economia sostenibile e rispettosa dell'ambiente sono le nostre proposte e i



temi su cui ci confronteremo al nostro prossimo Congresso.

*A proposito, cosa si aspetta da questo 14° Congresso della Ces, in programma dal 21 al 24 maggio a Vienna?*

Sarà un Congresso molto importante non solo perché avverrà in concomitanza con le elezioni europee ma soprattutto perché stiamo attraversando una fase politica e storica di rara intensità ed incertezza. Lo slogan che abbiamo scelto riassume pienamente le nostre rivendicazioni principali e i temi che affronteremo: “Un’Europa più giusta ed equa per i lavoratori”. Nei giorni del Congresso, più di 1200 tra delegati e ospiti provenienti dalle 90 confederazioni affiliate si riuniranno per discutere del futuro della confederazione e delle sue strategie su questioni chiave come la salvaguardia della democrazia a tutti i livelli; la promozione della giustizia e dell’inclusione sociale; il rilancio degli investimenti e la giustizia fiscale come

strumenti essenziali per la creazione di posti di lavoro di qualità; il rilancio della crescita e della convergenza verso l’alto dei salari, attraverso il rafforzamento della contrattazione collettiva; una transizione socialmente giusta ed equa verso un’economia digitale e a basse emissioni di carbonio, dove ogni lavoratore e lavoratrice possa trovare un’opportunità di lavoro dignitoso. E ancora, la ricostruzione del modello sociale europeo attraverso l’estensione dei diritti e dell’accesso alla prestazioni sociali a tutte le categorie di lavoratori; la battaglia per un’immigrazione e una mobilità del lavoro giuste e non forzate, sostenute da politiche di integrazione e inclusione basate sull’eguaglianza di opportunità per tutti; e infine, non meno importante, il potenziamento dell’azione internazionale della CES, in coordinamento con la CSI e le sue articolazioni regionali, per il conseguimento di una agenda sociale nell’ambito del multilateralismo globale e della politica europea di vicinato, di un’agenda del commercio internazionale rispettosa dei diritti dei lavoratori e dell’ambiente, dell’implementazione anche in Europa dell’Agenda

2030 delle Nazioni Unite con i suoi Obiettivi di Sviluppo Sostenibile. Al Congresso discuteremo anche di futuro del movimento sindacale europeo, di come aumentare la nostra rappresentatività nel mondo del lavoro e la nostra capacità di mobilitazione, con campagne di successo come quella sui salari e la contrattazione. Non mancherà il nostro impegno a favore della democrazia europea: al congresso infatti inviteremo tutti i leader sindacali a partecipare ad un'azione congiunta per testimoniare il nostro comune attaccamento ai valori della democrazia, contro i populismi e gli estremismi. Ma battersi per la democrazia per noi non significa solo rinnovamento delle istituzioni e dei loro processi decisionali e di coinvolgimento dei cittadini. Significa anche rafforzare la democrazia economica e sociale, attraverso il dialogo sociale, la contrattazione collettiva, la partecipazione dei lavoratori alla vita dell'impresa. E realizzare più democrazia sindacale, attraverso un maggiore coinvolgimento dei giovani, delle donne, dei nuovi lavoratori, degli immigrati nella nostra vita interna. Noi siamo convinti che la strategia che stiamo impostando per il futuro ci permetterà di costruire un movimento sindacale europeo ancora più forte e efficace nell'affrontare le sfide che ci attendono.

*Cosa consiglia ad un giovane elettore che si reca al voto per la prima volta? E ad un giovane lavoratore che si iscrive ad un sindacato?*

Al giovane elettore che si reca al voto per la prima volta innanzitutto dico grazie, proprio perché ha deciso di votare e partecipare al più grande esercizio democratico su scala europea: le elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo. Successivamente, gli direi di non farsi ingannare da chi propone soluzioni facili e semplicistiche a sfide economiche e sociali che sono al contrario davvero complesse. Le soluzioni semplici del tipo "bianco o nero" per intenderci sono quelle che hanno permesso ai partiti populistici di andare al governo in alcuni stati europei, ma che poi all'atto pratico si sono comportati in maniera antisociale e non hanno assolutamente realizzato quanto proposto in campagna elettorale. Al contrario, inviterei il giovane elettore

a leggere il nostro programma per le elezioni europee dove può trovare numerosi spunti di riflessione e quindi di votare per quei candidati che s'impegnano realmente a metterli in pratica. Anche al giovane lavoratore che decide di iscriversi al sindacato, rispondo con un grazie: senza i lavoratori ed in particolare i giovani il sindacato non ha futuro! Aggiungerei anche che è soprattutto grazie al coinvolgimento dei giovani lavoratori che il sindacato può rinnovarsi e migliorarsi. Se il voto alle elezioni europee rappresenta un elemento fondamentale per la partecipazione alla vita democratica, l'iscrizione al sindacato rappresenta una decisione altrettanto fondamentale a favore della democrazia sul lavoro. Avere un sindacato con più iscritti significa avere un sindacato maggiormente rappresentativo e quindi più forte, capace di tutelare appieno i propri membri e di migliorarne le condizioni di lavoro e di vita attraverso la contrattazione e il dialogo sociale, di promuovere una nuova stagione dei diritti e più largamente rappresentare quella forza di intermediazione sociale che, oggi più che mai, è fondamentale per la nostra società.

*L'ultima domanda la riservo per il Visentini poeta e scrittore: è innegabile come la cultura possa avere un ruolo di primaria importanza per migliorare la società moderna. Può portare benefici anche al mondo del lavoro? E come?*

Senza cultura non c'è memoria, non c'è la capacità di interpretare il presente, e non c'è la creatività per disegnare il futuro. La cultura e la conoscenza sono l'elemento fondamentale per costruire un mondo migliore, nella società così come nel lavoro. Il sindacato è nato come soggetto del cambiamento, sulla base di una interpretazione alternativa della realtà, basata sui valori della libertà, dell'equità e della solidarietà. Senza cultura, tutto questo non sarebbe mai stato possibile. L'ignoranza non è una colpa, ma è un ostacolo insormontabile tra noi e la felicità.



# L'EUROPA DEL #STAVOLTAVOTO, DEI SONDAGGI E DEI PROGRAMMI

**S**ono le parole di Emanuel, Ross, Carola e Miroslav a segnare l'importanza di un appuntamento elettorale che travalicherà il commento dei risultati e l'analisi del voto di lunedì 27 maggio. Perché per la prima volta l'Europarlamento scende in campo, con una campagna social di mobilitazione che vuole costruire e stimolare "una comunità di sostenitori che incoraggino una maggiore affluenza degli elettori alle elezioni europee. Il nostro obiettivo non è di raccomandare questo o quel candidato. Sosteniamo il voto in sé, cioè l'impegno nel processo democratico con cognizione di causa e in modo informato".

*Stavoltavoto.eu* è la vera novità di questa campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento europeo, farcita come sempre di sondaggi e manifesti per una nuova Europa. Empatia e razionalità, esperienza e riflessione sono la base

di un progetto che mira ad allargare la partecipazione civica e rispondere, così, alle sfide che aspettano la comunità di cittadine e cittadini che vivono nell'Unione europea. "Come europei – si legge sul sito – ci troviamo di fronte a molte sfide, dall'immigrazione ai cambiamenti climatici, dalla disoccupazione giovanile alla protezione dei dati. Viviamo in un mondo sempre più globalizzato e competitivo. Allo stesso tempo il referendum sulla Brexit ha dimostrato che l'UE non è un progetto irrevocabile. Mentre molti di noi danno per scontata la democrazia, questa sembra essere sottoposta a crescenti minacce, sia nei principi che nella pratica".

Comprendere qual è il significato di questo voto di maggio implica tenere sullo stesso piano partecipazione, aspettative dei cittadini e proposte delle forze in campo: un puzzle dalla difficile composizione che è utile provare a realizzare.

C'è un'azione peggiore che quella di togliere il diritto di voto al cittadino, e consiste nel togliergli la voglia di votare.

ROBERT SABATIER

## L'importanza della partecipazione

A settant'anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, per la prima volta, l'Europa avverte con urgenza che quella "via da percorrere" di spinelliana memoria è seriamente minacciata da (dis)equilibri internazionali, da una recrudescenza degli estremismi, da un sovranismo che mette in discussione le regole della convivenza civile e della libera espressione. In una parola della democrazia. Principi universali su cui nacque il progetto di unificazione europea. Serve alzare la voce, serve coraggio non per determinare le scelte politiche degli elettori, ma per ribadire l'importanza della partecipazione e "scegliere il proprio futuro" ([\*come recita l'emozionante spot che apre la campagna di comunicazione\*](#)).

Per questo l'appuntamento elettorale di maggio – si voterà dal 23 al 26, nei 28 Paesi europei per l'elezione di 751 parlamentari – può rappresentare un punto di svolta, a partire dalla percentuale di partecipazione al voto. Dal 1979, anno della prima elezione per il Parlamento europeo, la partecipazione elettorale è andata scemando. Tale dinamica sembra essere strettamente correlata all'allargamento a Est degli ultimi decenni. Paesi euroscettici e con una lunga tradizione autoritaria, che avvertono come distante l'apparato burocratico europeo. Un'analisi non congiunturale, infatti, mette in evidenza come la partecipazione al voto è tanto più elevata quanto più si è vicini ai luoghi simbolo dell'Unione europea: solo a titolo esemplificativo, nell'ultima tornata elettorale, quella del 2014, il dato più basso è stato registrato dalla Slovacchia (13%) mentre quello più alto si è avuto in Belgio (quasi 90%).

"Più in generale, – sottolinea Simona Piattoni, docente di Scienza politica all'Università di Trento, in un articolo di Atlante elettorale pubblicato da Repubblica – pare che la partecipazione al voto sia da attribuire alla maggiore o minore vicinanza (anche geografica) dei cittadini al parlamento stesso, ma ancor di più all'impegno profuso dai leader politici nazionali per farne un appuntamento significativo in sé. Insomma, i politici nazionali sono ancora i gatekeeper della democrazia europea".

Gatekeeper che, soprattutto in Italia, sembrano aver invertito l'ordine dei fattori. Se la campagna elettorale per le elezioni nazionali della primavera 2018 fu giocata quasi completamente su temi europei (Italexit, superamento del patto di stabilità, ecc.), la campagna elettorale di queste ultime settimane vive di un continuo rinvio a questioni interne, ad accuse tra alleati di governo, alla stagnazione economica interna, lasciando sullo sfondo il dibattito su proposte di merito per il futuro dell'Unione che sole potrebbero rendere consapevole e informato il voto del prossimo 26 maggio.

Sembra restare sullo sfondo – forse volutamente e con la sola eccezione della lista unitaria Pd/Siamo europei – l'effetto dirompente rappresentato dall'appuntamento con le urne di questo fine settimana. In ballo non ci sono solo equilibri di forza tra, da un alto, le due grandi famiglie politiche europee – Popolari e Socialisti – e, dall'altro, le nuove forze euroscettiche, ma l'idea stessa di futuro, di appartenenza, di comunità che vogliamo esprimere. Perché se, parafrasando il verso di una celebre canzone degli anni Settanta, "libertà è partecipazione", la partecipazione è l'anima della democrazia. Una democrazia che deve nutrirsi di contenuti, proposte, obiettivi per il futuro di un'Europa più accogliente e inclusiva. A partire da chi la vive.

## Andare oltre i numeri, cosa dicono gli ultimi sondaggi

Cosa pensano gli europei dell'Unione? Cosa desiderano per il suo e il loro futuro? Quali le sfide da affrontare? Secondo i dati Eurobarometro di ottobre 2018 a fronte di una partecipazione al voto calante, aumenta la fiducia dei cittadini nei confronti dell'Ue: "il 62% dei cittadini ritiene che l'appartenenza all'Ue del proprio Paese sia una buona cosa, mentre oltre due terzi degli intervistati (68%) sono convinti che il loro paese abbia beneficiato dell'appartenenza all'Ue". Si tratta del punteggio più alto mai misurato dal 1983".

Dati che sono confermati anche da una recente ricerca condotta in otto Paesi europei in 8



paesi – Belgio, Francia, Germania, Ungheria, Polonia, Spagna, Italia e Svezia – da YouGov per Repubblica e la Leading European Newspaper Alliance. Il 61 per cento degli intervistati pensa che far parte dell'Europa sia un bene per il proprio Paese e che la globalizzazione debba essere affrontata solo con l'unità. Economia (45%), immigrazione (35%), cambiamenti climatici (29%), sicurezza (23%) e riduzione delle disuguaglianze economiche tra gli Stati (18%) sono le priorità dell'Ue, per il prossimo quinquennio, individuate dai cittadini.

Chi, tra le varie forze in campo, rappresenterà meglio per gli elettori queste sfide? Ne deriverà un Parlamento euroscettico o europeista? Secondo le ultime proiezioni di *Politico.eu*, per la prima volta dal 1979, l'alleanza tra Popolari e Socialisti non sarà in grado di raggiungere i 376 seggi necessari per la maggioranza parlamentare.

Il PPE è attestato a 170 seggi, con una perdita di 46 rispetto alla tornata del 2014, mentre S&D, l'Alleanza dei Socialisti e Democratici, si fermerà a 144 seggi (42 in meno rispetto a

cinque anni fa). In totale solo 314 seggi, ben lontano dalla soglia per la maggioranza del Parlamento. A guadagnare saranno i liberali di Alde (attestati a 104 seggi), grazie all'ingresso di deputati di En Marche di Macron, e l'Alleanza euroscettica dei Popoli e delle Nazioni guidata da Salvini che dovrebbe guadagnare 35 seggi, arrivando a 71.

L'incrocio tra sfide future e proiezioni di voto mette bene in evidenza come, nell'ultimo quinquennio, gli strascichi della crisi economica, la mancata integrazione fiscale, l'emergenza sbarchi, nonché le dinamiche elettorali interne (la crisi diffusa della socialdemocrazia europea, l'emergere di nuove forze politiche come En Marche e il Movimento5Stelle) abbiano modificato antropologicamente l'assetto del Parlamento europeo. Un Parlamento che dovrà fare, innanzitutto, i conti con l'ambivalenza del suo ruolo e l'ambiguità e complessità di una governance europea che scarica sull'emiciclo di Strasburgo e il suo rinnovo tutte le sue criticità.

stovolatoavoto

stovolatoavoto

stovolatoavoto

## Verso un voto consapevole

Si scrive Spitzenkandidaten, si traduce in “candidati-guida”. Si tratta di un’innovazione introdotta nelle elezioni del 2014 che prevede l’indicazione, prima del voto, da parte di ogni gruppo politico, nel caso esca vincitore dalle elezioni europee, del presidente della Commissione europea. In questo modo, il gruppo che ottiene il maggior numero di voti si arroga il diritto di presentare il candidato al parlamento, che però dovrà ottenere la maggioranza assoluta dei voti (50%+1) e l’approvazione del Consiglio. Un’innovazione, resa possibile dagli accresciuti poteri che il Parlamento europeo si è visto attribuire dal Trattato di Lisbona firmato nel 2007 ed entrato in vigore nel 2009, che nasce per avvicinare i cittadini europei al voto e al ruolo della Commissione, le cui scelte incidono profondamente sulla vita quotidiana di ognuno di noi. È su questa scia e su quella della crisi di reputazione dell’Unione che si sono moltiplicati, negli ultimi anni, i manifesti elettorali. Non semplici inviti al voto, ma veri e propri programmi elettorali sull’Europa “che vorremmo”, nati per influenzare le linee politiche dei partiti politici e spostare l’attenzione dallo

scontro sulle persone al confronto sulle idee. È frutto di questo clima il manifesto “*Siamo Europei*” di Carlo Calenda; quello della *Ces* presentato da Luca Visentini nella sua intervista, “L’Europa che vogliamo” di Pax Christi International, movimento cattolico per la pace; fino a quello di Volt, il movimento paneuropeista nato dopo la Brexit. Un elenco che potrebbe continuare quasi all’infinito, seguendo le mille strade di questa nuova primavera di idee, che cerca timidamente di alimentare il dibattito della società civile, aumentandone consapevolezza e capacità di discernimento. Sviluppo sostenibile, lotta alle disuguaglianze, riduzione delle differenze salariali, occupazione di qualità sono alcuni dei tratti comuni di proposte che mirano a ribadire la fiducia nel progetto europeo, di cui vanno corrette debolezze e criticità. È il ritorno a quel modello sociale europeo (di cui parla anche Pier Paolo Baretta nel suo editoriale, ndr) che nei decenni ha basato la sua forza su un’economia sociale di mercato, fiaccata dalla crisi economica e dall’austerità. La consapevolezza di questo voto deve ripartire da qui, da questa comune identità sociale. L’Europa, il progetto di pace e solidarietà nel quale abbiamo vissuto per settant’anni hanno bisogno del voto di ciascuno di noi.

## PROJECTION OF THE NEXT EU PARLIAMENT

